



Mons. Antonio Staglianò
Vescovo di Noto

Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna

«Noi oggi abbiamo spesso un po' paura di parlare della vita eterna. Parliamo delle cose che sono utili per il mondo, mostriamo che il Cristianesimo aiuta anche a migliorare il mondo, ma non osiamo dire che la sua meta è la vita eterna e che da tale meta vengono poi i criteri della vita. Dobbiamo capire di nuovo che il Cristianesimo rimane un "frammento" se non pensiamo a questa meta ... e dobbiamo di nuovo riconoscere che solo nella grande prospettiva della vita eterna il Cristianesimo rivela tutto il senso. Dobbiamo avere il coraggio, la gioia, la grande speranza che la vita eterna c'è, è la vera vita e da questa vera vita viene la luce che illumina anche questo mondo» (Benedetto XVI, *Omelia per la S. Messa con la Pontificia Commissione Biblica*, il 17 aprile 2010).

Fratelli carissimi e sorelle carissime,

santo popolo di Dio che vive nel territorio della nostra amata diocesi netina,
vi saluto nel Signore nostra gioia, nostra consolazione e nostra pace.

In Lui, noi scopriamo e viviamo "tutta" la nostra speranza: le "piccole speranze" di ogni giorno e anche la "grande speranza" della vita eterna in Dio.

Dio è veramente tutto per noi umani. Per i cristiani, questo tutto non è un concetto, una idea, ma una realtà personale, tripersonale nell'unico Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, eterna comunione di amore. Perciò sappiamo che Dio non sta solo "dietro" e "sopra" a noi, ma anche "accanto" e "avanti" a noi. Sì, questa certezza dovremo rinnovare sempre: Dio ci sta sempre davanti, è il volto che cerco per vivere, per sentirmi realizzato nella mia umanità, per aver un gusto dell'esistenza nel dono di sé come carità e amore-agape. Crediamo soprattutto questo: dovessi attraversare il tunnel della morte, Dio non ci perderebbe mai con il suo sguardo. Egli ci ha cercati e trovati e non si allontanerà mai più da noi. Sempre ci stringerà con la cura amorevole di una madre e non mancherà mai di custodirci con la forza e la potenza di un padre,

in ogni afflizione, in ogni sofferenza, in ogni travaglio anche e soprattutto nell'ora della nostra morte.

Guardando alla croce di Cristo – in cui consiste tutta la misericordia riversata dal Padre sull'umanità di ieri, di oggi e di domani –, possiamo assaporare la verità di quanto abbiamo pregato *con il salmo 26*: «il Signore è difesa della mia vita, di chi avrò timore? Egli mi offre un luogo di rifugio nel giorno della sventura». Sì, resta vero, confermato per sempre – dall'esperienza di quanti, più santi di noi, l'hanno sperimentato e ce lo hanno raccontato –, non inciamberemo e non cadremo, anche se si dovesse organizzare un esercito contro di noi e i malvagi potessero giungere a straziarci la carne con i loro assalti mortali. Il nostro cuore non temerà, perché nella battaglia avremo fiducia nel Signore, ricco di bontà, il quale rinfrancherà il nostro cuore nella terra dei viventi.

Verità della fede: accadrà, *di sicuro accadrà se avremo speranza nel Signore.*

Sperare nella misericordia di Dio per la vita eterna

Come ha insegnato con autorevolezza Benedetto XVI in *Spe Salvi*, la speranza cristiana *non è una informazione*, una semplice notizia (sia pur apprezzata come vera) delle cose ultime che verranno e ci riguarderanno. No, la speranza cristiana è fede nella vita beata in Dio, fede che già matura in questa nostra esistenza, già trasformandola, cambiandola dal di dentro. La speranza allora non è qualcosa che riguardi semplicemente il nostro futuro, ma è *il futuro di Dio attivo nel nostro presente*. “Chi spera nel Signore avrà la vita”: si tratta della vita eterna nell'eternità di Dio – quando nell'ora della nostra morte lo vedremo faccia a faccia, in quell'istante infinito di beatitudine dei nostri corpi risorti incorruttibili-, *ma anche della vita eterna nella storia umana che avanza.*

La presenza di Gesù nel mondo, la sua vita e la sua missione, sono interpretate secondo la figura del Servo di Jahwé, il quale – si è ascoltato, leggendo Isaia 42,1-7-, «non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta». E' un uomo che non ha potere o mezzi potenti per affermare quel “diritto delle nazioni” che è venuto a portare e con fermezza proclama. Eppure eseguirà la sua missione, “senza venir meno e senza abbattersi”, si rivolgerà al mondo intero e stabilirà il diritto sulla terra. Sembra una ubriacatura della immaginazione religiosa, specialmente per noi che conosciamo bene l'esito della vicenda di Gesù, il servo sofferente per amore: la morte in croce, morte qualificata religiosamente come una maledizione. Inversamente, riconosciamo la verità della fede: il maledetto che pende dal legno – che nella settimana santa contempleremo – è il benedetto del Signore, «ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto di cui mi compiaccio. Ho posto il mio spirito su di lui»; Colui che Dio stesso ha «formato e stabilito come alleanza del popolo e luce delle nazioni, perché tu apra gli occhi ai ciechi e faccia uscire dal carcere i prigionieri, dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre». Quando i discepoli di Giovanni il Battista andarono a domandare a Gesù “chi” Egli fosse, se fosse Lui il Messia atteso da Israele, la risposta di Gesù fu chiara: indicò quello che loro occhi ormai vedevano e cioè che i morti

risuscitano, ai poveri è annunciata la buona novella del Regno di Dio, gli storpi camminano e i sordi odono, mentre i paralitici camminano. Ecco i segni della missione messianica. Ora il Messia è all'opera e l'attesa delle genti è soddisfatta.

Certo è veramente strano e imprevedibile il modo con Dio compie le sue promesse. Il problema dell'identificazione del Messia fu difficile da risolvere. Nemmeno la "presenza ospitale" di Gesù convinse il popolo. Persino il Battista fece giungere a Gesù le sue perplessità. E però in Gesù è all'opera Dio stesso. Non semplicemente un Messia liberatore, ma un Dio salvatore nella persona del Figlio vicino alle persone con l'unica potenza veramente onnipotente, quella dell'amore che spinge il dono della vita esponendosi alla morte, pur di amare, pur di non indietreggiare nell'amore misericordioso, epifania della realtà stessa di Dio dall'eterno, l'amore-agape. Gesù lo sa, per questo è venuto nel mondo, per dare testimonianza alla verità di Dio e dell'uomo: la via sicura e garantita per questa testimonianza è l'amore che splende nel dono della vita fino alla morte. Egli è venuto a donare la vita, a fare della propria morte un dono di vita per tutti. Si commuove e risuscita Lazzaro, mostrando il suo potere di vita sulla morte. Sa però che la manifestazione di questo potere di vita sulla morte splende compiutamente e assolutamente nel permettere alla morte di uccidere la sua vita, purché avvenga nella liberà del dono, dell'amore.

L'amore per altro ha tanti gesti, si mostra in tante azioni. L'olio profumato di vero nardo con cui Maria profumò i piedi di Gesù ne è segno chiaro, come abbiamo meditato con il Vangelo di Giovanni 12,1-11. E' il profumo dell'accoglienza, dell'ospitalità, di chi ritiene che l'altro sia importante, abbia dignità, è prezioso, è l'amato. Rispetto a questo non valgono i calcoli economici di chi – come Giuda – è ladro e con la motivazione legittima di aiutare i poveri borbotta e critica superficialmente, convinto di avere ragioni da vendere, sicuro che Gesù stesso avrebbe condiviso queste ragioni: «perché quest'olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?». Gesù lo smarca e lo smaschera, riferendosi all'esito della sua missione, quello del dono della sua vita offerta in libagione a riscatto delle moltitudini: «lasciala fare, perché lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me».

Mi permetto di offrivi delle nuove versioni del subdolo ragionamento di Giuda che, dietro la maschera di venir incontro ai poveri e alle nuove povertà, persegue invece la logica del guadagno disonesto e dell'affare interessato, in faccia al dolore e alla morte dei più deboli (nei quali invece inequivocabilmente abita ancora Gesù, sempre presente in mezzo a noi):

“perché spendere tanti soldi per comprare animali come i topi e utilizzarli quali cavie per le sperimentazioni della ricerca, nei test tossicologici sui farmaci, quando possiamo – senza alcuna spesa (o con minore spesa)– approfittare degli embrioni umani congelati e in sovrannumero?”. Dunque, i topi vanno tutelati e gli embrioni umani no: gli embrioni umani hanno meno dignità di tutela dei topi. Aberrazioni disumane verso cui è incamminata una società dei consumi, la cui legge ferrea del denaro, porta a vendere e comprare tutto. E' lo strapotere di mammona che

stritola tutti coloro i quali vogliono avanzare nell'accumulo dei beni materiali e allo scopo schiacciano i diritti dei più poveri, quelli che sono fragili, indifesi, il cui scudo protettivo è il semplice fatto (... ma straordinario fatto) di esistere e di appartenere alla razza umana. Anche questo non basterà però, e lo sapevamo già con l'aborto a tre mesi in Italia, mentre in altre parti del mondo si sposta il limite sempre oltre.

Sentiamo ancora – sulla stessa scia -, qualche altro ragionamento attuale di Giuda:

“in tempi di crisi economica, perché due genitori che non possono dar da mangiare al figlio appena nato non potrebbero ucciderlo, come già possono fare entro i tre mesi di gravidanza?”. E' una follia soltanto immaginare che si possa far diventare un tema pubblico di dibattito la legittimazione morale dell'infanticidio. D'altronde già l'aborto, l'eutanasia, il suicidio assistito lo sono da anni.

La risposta del cristianesimo non potrà/dovrà che essere quella di Gesù: Giuda lasci perdere i suoi calcoli economici, solo apparentemente rivolti come un pensiero di solidarietà verso i poveri, perché l'unguento venga utilizzato per la sepoltura di Gesù; solo, infatti, questo gesto di amore – vissuto nella libertà e nella generosità della vita – lascia ben sperare sull'effettiva vicinanza del cristiano ai poveri, sulla resistenza di una cultura di solidarietà che si può far carico della fragilità dell'umano, specie nelle fasi dolorose della sua vita.

L'amore è la risposta vera della fede ad ogni debolezza e afflizione, perché nell'amore il cristiano è coinvolto direttamente con la sua personalità, affetto, emozione, sensibilità e con la sua coscienza, intelligenza, volontà, libertà. In una parola, con la sua apertura ad accogliere, anzitutto la vita che viene: *dobbiamo per altro interrogarci su cosa sta dietro la crisi demografica persistente nell'Occidente* opulento, se non l'avarizia e l'avidità di chi vuole tutto per sé, con la scusa di voler evitare che i poveri soffrano e muoiano di fame, o i fragili non sopportino il dolore della loro *diversabilità*. Così, per voler “mangiare tutto noi”, non lasciamo niente a quelli che devono venire, le generazioni future, nemmeno l'aria respirabile e un ambiente decente. E tuttavia, siccome siamo sensibili (dopotutto scorre in noi sangue umano), non volendo che questi soffrano la scarsità (o il nulla, in ogni settore) che noi lasceremmo loro, con una mossa di fantasiosa creatività, risolviamo il loro problema: *semplicemente non li facciamo venire*, non permettiamo loro che vengano concepiti (cfr. anticoncezionali di ogni genere e pillole del giorno dopo) o che nascano (aborto) o che nati, sopravvivano (infanticidio).

Dio abbia misericordia di noi, inondi la nostra storia con il suo perdono e attraverso questo amore misericordioso ci consenta di invertire la rotta di questi ragionamenti barbari e disumani. Ci fermiamo qui, nella descrizione di questi flussi culturali di morte, che hanno come motore la logica di Caino, logica fraticida, la quale risolve i problemi del fratello, uccidendolo.

Totalmente inversa è la logica di Gesù, il Crocifisso per amore: Egli distrugge in sé stesso la maledizione dell'inimicizia e risolve i problemi del fratello, amandolo, consentendogli di vivere una vita dignitosa e giusta, perché ricolma di affetto, di vicinanza, di prossimità, di accoglienza, di un sorriso che la dice lunga su quanto si

vuole bene al povero, messo al centro della propria esistenza, cui si deve dare sicuramente il pane per vivere, ma soprattutto l'amore perché non si spenga in lui la voglia di vivere: è l'unguento di vero nardo che può far profumare anche una vita che si sta spegnendo nella sofferenza, ma sta morendo almeno in modo umano, con la vicinanza di uomini e donne che hanno imparato ad amare.

Tutto questo è però possibile solo nella conversione cristiana, perché la fede cristiana dona la misura dell'amore nella rivelazione di Dio, amore dall'eterno e manifestato amore nella croce del Figlio: *se questo Dio c'è, allora il mondo diventa abitabile dagli uomini*. Lo sarà abitabile solo nell'amore, quanto più gli uomini si convinceranno dell'importanza di credere nell'Oltre della vita, nella vita eterna, "luogo e tempo" della nostra vera identità e della nostra pace nel Signore.

Misericordia e verità si incontreranno: la visita pastorale

Questa fede speranzosa del paradiso è, inevitabilmente, fede operosa nella carità, fede incarnata, la vera vittoria sulle potenze del male nel mondo. C'è allora bisogno di credere sul serio e di credere cristianamente. Il Papa Benedetto XVI ha indetto *l'Anno della fede*, a cinquant'anni dall'apertura del Concilio Vaticano II e a vent'anni dalla promulgazione del Catechismo della Chiesa Cattolica. Desidero qui evidenziare una congiuntura speciale, significativa per la nostra Chiesa diocesana: l'inizio dell'Anno della fede è indicato da *Porta Fidei* per l'11 Ottobre 2012 e noi lo attualizzeremo il 19 Ottobre 2012, con una celebrazione eucaristica nella quale avvieremo concretamente la Visita pastorale che oggi – 2 Aprile 2012, terzo anniversario del mio ingresso in Diocesi – voglio annunciare con solennità.

Pastores gregis, l'esortazione di Giovanni Paolo II sulla vocazione e la missione dei vescovi, spiega molto sinteticamente, ma con puntualità e profondità il senso e l'importanza della visita pastorale, al numero 46: «emerge l'importanza della Visita pastorale, autentico tempo di grazia e momento speciale, anzi unico, in ordine all'incontro e al dialogo del Vescovo con i fedeli». Ed esplicita: «nella sua Visita pastorale alla parrocchia, lasciato ad altri delegati l'esame delle questioni di carattere amministrativo, il Vescovo privilegia l'incontro con le persone, a cominciare dal parroco e dagli altri sacerdoti. È questo il momento in cui egli esercita più da vicino per il suo popolo il ministero della parola, della santificazione e della guida pastorale, entrando a più diretto contatto con le ansie e le preoccupazioni, le gioie e le attese della gente e potendo rivolgere a tutti un invito alla speranza. Qui, soprattutto, il Vescovo ha il diretto contatto con le persone più povere, con gli anziani e con gli ammalati. Realizzata così, la Visita pastorale si mostra qual è, un segno della presenza del Signore che visita il suo popolo nella pace». Bella la definizione citata dal vescovo Bartolomeu dos Martires, che il Papa beatificò pochi giorni dopo la conclusione del Sinodo dei vescovi: la Visita pastorale è *quasi anima episcopalis regiminis* «come un'espansione della presenza spirituale del Vescovo tra i suoi fedeli».

In questo quadro, a noi resta il gusto spirituale e pastorale di "organizzare la Visita pastorale", attivando – per questo evento – *processi di conversione pastorale e di nuovo dinamismo nell'azione ecclesiale*. Il tempo della Visita del vescovo, infatti,

non è tempo di stasi, quasi tutto dovesse bloccarsi per bene organizzare la Visita. Tutt'altro, è proprio il contrario: tutto deve avanzare con più zelo e più ardore nella vita quotidiana delle parrocchie, con l'impegno di *dare attuazioni alle linee pastorali che abbiamo diffusamente presentato nel Magistero ordinario in questi tre anni* di mia presenza e che trovano prime sedimentazioni anzitutto nella predicazione itinerante del vescovo in tutta la Diocesi (documentata nella nostra Rivista diocesana), nelle quattro Lettere scritte ai primi collaboratori del vescovo, i presbiteri e il presbiterio, nella Prima Lettera pastorale sulla Misericordia, nei messaggi per l'avvento e il Natale, per la quaresima e per la Pasqua e nei diversi documenti pubblicati, ultimo dei quali quello preziosissimo sulla Pietà popolare..

Punti di costante riferimento per il nostro discernimento ecclesiale saranno il Concilio Vaticano II e il Sinodo diocesano che del Concilio ha intenzionalmente preteso essere come una applicazione creativa e intelligente per la nostra Chiesa locale.

La vita cristiana è sempre una operazione di "intelligenza spirituale" (picchiare con un martello su una pietra, le scintille sono tante, come sosteneva Geremia per l'intelligenza delle Sacre Scritture). E' intelligenza che per essere veramente spirituale non evade per nulla la realtà della lettera: e la lettera è qui – seguendo la metafora - la nostra quotidiana esperienza di vita). C'è tuttavia intelligenza, cioè un *intus-legere*, un entrare dentro, un calarsi nel profondo che non accetta di stare sulla superficie, sulle apparenze, sulle scene che si rinnovano nel teatro del mondo.

Il cristiano legge ogni avvenimento alla luce del Vangelo, nello specchio della umanità di Cristo – che è tutta la nostra gioia-, perciò la sua intelligenza è "spirituale", è secondo lo spirito, lo spirito del Vangelo che – alla fin fine – altro non è se non la persona stessa dello Spirito Santo, amore effuso nei nostri cuori, perché sia intelligenza-sapienza di vita.

La Visita pastorale è tempo per dare concretezza e forma a questa intelligenza spirituale della fede cristiana nel nostro territorio. Siamo noi a vivere cristianamente, non potremmo però mai farlo senza la grazia di Dio che nel cristiano è la fonte personale stessa di ogni grazia, cioè lo Spirito Santo. E' lo Spirito del Risorto e non uno spirito qualsiasi: ce ne sono poi tanti di "spiriti" con la "s" minuscola; alcuni di essi sono persino "demoni" infilati dentro le nostre coscienze e dentro i nostri convincimenti che ci portano lontani dalla fede vera, dalla pratica autentica della fede, alla ricerca di una nostra particolare giustizia, di un nostro modo di sentire la religione e di vivere una misericordia "secondo noi".

La Visita pastorale è tempo per fare la verità, nel senso proprio di verificarla e viverla nella carità. C'è infatti un contrasto irrimediabile tra lo Spirito e questi spiriti. La vita di Gesù lo testimonia, nel cuore stesso della religione di Israele. Pensiamo alla tradizione che inneggia al Dio giusto: Gesù sta a mensa con i peccatori ("Non c'è salvezza di lui in Dio", Sal. 3) e scandalizza questa strana giustizia. Stare a mensa è simbolo della condivisione, del voler entrare dentro la vita della persona. La giustizia di Dio non è solo quella di un giudice (sia pur un giudice giusto). C'è di più

nella sua giustizia, una giustizia più grande che permette alla giustizia di essere se stessa: la misericordia di Dio – nella forma concreta nella quale Gesù la mostra, stando a mensa con i peccatori – è la giustizia più grande, che anche gli “spiriti giusti” non possono/vogliono sopportare, perciò la giudicano e la disprezzano, la ingiuriano, vi sputano addosso.

La verità della giustizia di Dio cammina nella storia del popolo attraverso la figura dell'uomo innocente giudicato come un malfattore: la figura del servo di Jahwé è l'icona sapienziale della liturgia di oggi. Sì, la “verità può fare tanto male”, specie quando scatena il male di un processo di difesa giustizialista della menzogna che porta anzitutto a sospettare di tutto: dell'esistenza della verità, della possibilità di accedere alla verità e irride la verità: “Cosa è la verità?”, chiese Pilato a Gesù, sapendo che la sua verità è stabilita dalla paura della perdita del potere (o dell'affare).

La Visita pastorale è allora tempo per verificare quanto la misericordia di Dio è diffusa nelle nostre relazioni: se dunque le nostre relazioni comunitarie profumino di misericordia e trovino nella misericordia di Dio lo splendore della verità, la verità dell'essere figlio, dell'essere obbediente nella dipendenza, secondo la misura di Gesù: siamo figli nel Figlio, nel Figlio anche noi capaci di chiamare Dio Abbà. Raggiungiamo così l'interrogativo ultimo che ci riguarda come persone e come comunità: qual è la verità del nostro essere figli? La verità è il Figlio eterno di Dio, che ha camminato in mezzo a noi, *Gesù di Nazaret, la via la verità, la vita*. Lui è allora la misura, il metro, lo specchio, la realtà cui corrispondere, il criterio di interpretazione, l'asse portante: tante sono le analogie che possono aiutarci a verificare la verità della vita cristiana. Il paradigma normativo sarà però la *morphé Jesu*: in Gesù, Dio assume la forma di uomo, perché noi possiamo assumere la forma di Dio, in Cristo. Qui raggiungiamo la nostra verità e la nostra libertà.

La nostra *libertà viene solo dalla verità*: devi riconoscere la verità/realtà dell'essere figlio nel Figlio e da qui fratello di tutti gli uomini (amici e anche “nemici”), testimone della misericordia di “questo” Dio: *il Dio di Gesù è il Padre che colloca tutti nella condizione di figli per poter vivere la fraternità*, condizione vera ed esclusiva della nostra libertà nell'amore.

La Visita pastorale è tempo per esaltare questa nostra libertà di figli di Dio, di cui si dice addirittura che la creazione stessa attende, gemendo come nelle doglie del parto (Rm 8). Il Vescovo diventa così itinerante per le parrocchie – organizzate in comunità di parrocchie -, di tutto il territorio diocesano per confermare tutti nella verità della fede e riconoscere la bellezza /ricchezza della libertà dei credenti. *Ubi fides ibi libertas*, ha sostenuto a ragione Sant'Agostino: è la libertà di chi non riconosce altro padrone se non Dio e perciò non si fa schiavo e servo di nessuno. In più, riconoscendo solo in Dio il proprio padrone e facendosi di Lui schiavo e servo, scopre che questo Dio, suo padrone, per conquistare la libertà dei suoi figli e dei suoi amici (“non vi chiamo più servi, ma amici”, ci ha detto Gesù) ha consentito che il Figlio eterno morisse sulla croce: “mentre noi eravamo peccatori, Dio è morto per noi”, riscattandoci dalla più grande schiavitù quella del peccato. Risorti a vita nuova, redenti dal nostro Dio, noi ci riconosciamo figli e non schiavi, esaltati in questa libertà

nella quale Dio stesso si compromette, nel senso vero che Dio vuole agire con la sua misericordia tra gli uomini attraverso la nostra libertà nell'amore, immedesimata nel suo amore in libertà.

Seguendo Gesù, la verità che vi fa liberi, l'unico che ha parole di vita eterna

La Risurrezione di Cristo svela *la verità di chi siamo agli occhi di Dio e promuove la libertà di uomini e donne che vogliono abitare il mondo seguendo Gesù, la verità che ci fa liberi*. Seguire Gesù è andare dietro i suoi passi. La sequela esprime proprio il fatto che il discepolo mette i suoi piedi dentro l'impronta lasciata dai piedi di Gesù che guida il suo gregge standogli davanti. Egli è la via, nella sua persona e nel cammino da Lui tracciato. Dovessimo accorgerci di non riuscire a stare al passo di Gesù, perché la sua strada è impervia, fatta di sacrifici e di sofferenze, in salita e rischiosa – dovessimo ascoltandolo notare anche noi che il suo linguaggio è duro e non riusciamo a comprenderlo -, allora si dischiuderebbe per noi, oggi, la possibilità di rispondere alla domanda posta dal Signore agli apostoli, nel vedere che tutti se ne stavano andando via, dopo aver mangiato in abbondanza pane e pesci moltiplicati (Gv 6,60-69): “volete andarvene anche voi?”.

La nostra risposta sarà chiara e, in tutta umiltà, nella consapevolezza dei nostri limiti e delle nostre povertà: “Signore aumenta la nostra fede, perché noi vogliamo credere come Tu vuoi, abitare il mondo nella consapevolezza di essere amati da Dio come figli nel Figlio suo, perché sappiamo che non potremmo andare da nessuna parte a mendicare la gioia e la felicità che solo Tu puoi donarci, *perché solo Tu, Signore, hai parole di vita eterna*.”

+Antonio, vescovo

